

Sara Renda Tamara Taiti

# L'aurora ha dita di rose

*A Nuvola e Trillo  
indimenticabili compagni di viaggio*

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

## **Prologo**

*Nel buio profondo dell'Ade, il fuso danza veloce tra le mani esperte della Moira, mentre le sue sorelle sono intente a torcere e recidere il filo dei giorni.*

*Fianco a fianco, guardano indifferenti la nascita e la morte, sorde al pianto degli umani e alle preghiere degli dèi.*

*Solo al Fato si inchinano.*

*Anche stavolta il vicino e il lontano si incontrano, il passato si fonde col presente, Eros e Thanatos si intrecciano sul palcoscenico della vita.*

*E intanto, il fuso danza, il filo si dipana.*

## **Parte Prima**

*“Un rapporto indissolubile unisce  
verità e narrazione: la verità abita la finzione,  
e viceversa, la finzione è necessaria  
per il costituirsi della verità”*

F. Fellini

## 1.

Aurora risponde al primo squillo, senza guardare il *display* del telefono, sperando in una nuova prenotazione.

*“Polvere di Stelle, come posso aiutarla?”*

La stanza è avvolta dalla luce del mattino, fuori fa freddo, ricami di brina cesellano il prato, all’ombra dell’abete che svetta, punteggiato di bagliori rosso e oro, metri di stelle su un universo sempreverde.

Dalla finestra lo vede, è un faro intermittente che annuncia la calda atmosfera dell’interno.

Una piuma sfacciata plana sui suoi capelli, si perde nei meandri color mogano dei ricci. In piedi, accanto al tavolino, il telefono all’orecchio, è pronta ad appuntare sull’agenda le richieste degli ospiti, mentre un pappagallo cenerino si arrampica cauto sulle sbarre della grande voliera, modulando il suo repertorio di richiami sonori.

*“Signora, buongiorno, le passo il dottor De Angelis”.* La voce impostata e priva di accento dialettale della segretaria la sorprende ogni volta, benché da anni l’ex marito utilizzi questa modalità per le chiamate dal suo studio.

“Grazie, Carla. Come sta?” risponde delusa allontanando con la mano l’agenda delle prenotazioni.

Cortese e frettolosa la voce dall’altro capo del telefono. Il pappagallo gonfia le penne.

A volte Aurora pensa che le legga nel pensiero. Una musica suadente la intrattiene, mentre sospira e guarda in alto, con un’espressione rassegnata. Tamburella con le dita sul tavolino e si perde a immaginare il suo ex come un Re Sole delle dentiere, circondato da una corte lucida di titanio, le pareti incastonate di incisivi luccicanti. Sta giusto figurandosi una corona ornata di premolari, quando la voce di Massimo la riscuote.

“Ciao, Aurora, hai da fare? Volevo parlarti un attimo”.

“Buongiorno, Massimo, dimmi, cosa c’è di nuovo?” Stringe il cordless con forza, le nocche si sbiancano, svelando il nervosismo che la voce nasconde.

“Ho ricevuto una mail da Zoe, stamattina. L’ho letta tra un appuntamento e l’altro. Mi chiede dei soldi ma non spiega il motivo. Tu sai qualcosa?”

*Soldi?* “Non ne so niente...” Il tono disinvolto inganna Massimo, mentre il pappagallo inclina il capo da un lato.

“Ti ricordi che ha fatto domanda per il dottorato di ricerca?” ipotizza, tormentandosi una ciocca di capelli, tentando di ricordare i dettagli della conversazione di poche ore prima, tra il croissant e la nuvola di vapore del cappuccino. Macché. Hanno parlato poco, la figlia impegnata a scorrere le notifiche del telefono, mentre

lei preparava la colazione per una coppia di inglesi.

“Magari avrà saputo stamattina di essere tra i vincitori!” L’idea che abbia coinvolto il padre prima di dirlo a lei però la disturba. O forse c’è qualcos’altro. La sfiora l’idea di chiamare Zoe per chiederglielo, ma subito rinuncia.

Ci sarà tempo per scoprirlo.

Da quando ha messo su il Bed & Breakfast ha imparato la difficile arte della pazienza.

Le torna in mente un’immagine fastidiosa: lo sguardo di sufficienza di Massimo, quando gli aveva detto che voleva dedicare tempo e denaro a quella struttura sulla Tuscolana, a un passo da Cinecittà, dove gli ospiti avrebbero trovato le atmosfere e la magia della settima arte. Si stavano separando e ogni pretesto per denigrarla era buono. Eppure, lei lo aveva voluto e immaginato anche quando non era altro che un rudere, mura scrostate e stanze tutte da inventare.

La casa della sua infanzia. Sarebbe stato facile venderla a un imprenditore, farla demolire e al suo posto veder sorgere un anonimo condominio. Soldi sicuri in una zona a forte espansione edilizia.

Invece no. Aveva voluto sognare.

I colloqui estenuanti con le banche per ottenere il mutuo. Le giornate consumate tra architetti, commercialisti, impiegati comunali. Ma l’aveva progettato, ristrutturato, messo a norma, arredato e infine l’aveva dipinto di un bel rosa acceso che lo rendeva ben visibile tra le altre costruzioni della via.

Anche stavolta Massimo le sembra poco ottimista: “Speriamo piuttosto che non si sia cacciata in qualche guaio...”

“Se sono rose, fioriranno!” esclama Aurora liquidando in fretta il suo ex.

In quel momento, mentre ha ancora il telefono in mano, un rumore alla porta d’ingresso la fa voltare. Una ragazza dal volto arrossato per il freddo, infagottata in un pesante piumino sta entrando in casa, insieme a una folata di aria gelida che fa rabbrivire Aurora.

Si sono piaciute fin dal loro primo incontro, quando Giuliana le ha chiesto ospitalità per poter lavorare anche a Roma. Una simpatia istintiva che sta diventando amicizia, benché si conoscano da poche settimane.

“Stavi parlando al telefono. Ti ho disturbata?”

“No, avevo già finito. Ti faccio un caffè?”

Giuliana si sistema sul divano del soggiorno, mentre aspetta il ritorno di Aurora, con tazzine e zuccheriera.

“Ecco, assaggia questa nuova miscela...”

“È buona, Aurora, e sai che me ne intendo! A Napoli il caffè è una cosa seria!”

“Infatti! Ti aspettavo proprio per questo, se piace a te posso andare tranquilla!”

Giuliana ride, sorseggiando la bevanda calda e dolce.

“Sai, mi sono chiesta perché ti sei dedicata alle pietre. Da una napoletana mi sarei aspettata ben altro.

Che ne so, corsi di cucina, pizza frita e babà al rum. Sei la prima cristalloterapeuta che soggiorna qui”, la stuzzica Aurora porgendole il vassoio dei biscotti.

“Ma via, questi sono solo luoghi comuni!”

“Lo so, ma mi diverte prenderti un po’ in giro. Però sono davvero curiosa di sapere come ti sei avvicinata a questa professione. Devi ammettere che non è molto diffusa”.

“Sì hai ragione, ma come faccio a raccontarti qualcosa che ho dentro da sempre? Quand’ero piccola andavo vicino casa, a Posillipo da Giuseppone ‘a mare, la chiamavamo così, quella spiaggia, e invece di fare il bagno con le altre bambine mi mettevo a cercare i sassi più belli e levigati, ne osservavo i colori, le sfumature. Tornavo a casa con le tasche gonfie e pesanti, la mamma si arrabbiava perché sformavo i vestiti, ma io facevo di testa mia”.

“Non mi stupisce” ride Aurora. Ma Giuliana non raccoglie la provocazione e continua: “Poi ho cominciato a leggere, a studiare, a seguire corsi. E non ho ancora finito. Dicono che le pietre siano fredde e statiche. Niente di più falso. Però non credevo che sarebbe diventato il mio lavoro. Ho dovuto rimbocarmi le maniche per mantenermi e questa era la cosa che sapevo fare meglio”. Aurora la guarda pensosa, coglie l’intensità della sua passione. Le piace, la intriga, anche se avverte una nota dissonante, che non sa spiegarsi. C’è una parte della storia che Giuliana non racconta. Un leggero rosore le colora le guance, come sempre le accade, quan-

do parla di sé.

Aurora torna in cucina con il vassoio, ha molto da fare. La *Greta Garbo* ha gli scarichi otturati e non è ancora riuscita a trovare un idraulico che venga a ripararli in tempi ragionevoli. Ma la vibrazione del cellulare che tiene in tasca la avverte di un messaggio. Lo guarda subito, è di Zoe. La tensione si allenta. Sorride, leggendolo a Giuliana: *Mamma, ce l'ho fatta. Ho vinto il dottorato! Il primo impegno sarà ad Atene. Mi sto già organizzando.* Aurora corre subito col pensiero alla telefonata di Massimo. *Sì, in effetti si sta già organizzando.*

Il triangolo tra lei, l'ex marito e la figlia non è esattamente equilatero. Zoe stravede per il padre. Sospira e invia alla figlia un piccolo cuore, mordicchiandosi una fastidiosa pellicina, ma si riscuote subito. Di nuovo lo squillo del telefono fisso. Gastone dalla sua voliera la precede con un *pronto...pronto...*

Si alza malvolentieri, nonostante la solerzia del pappagallo le strappi un sorriso. *Gastone, sei del cinema il padrone...* gli canticchia sulle note di Petrolini, mentre afferra il cordless con il vago timore che sia di nuovo l'ex marito. Prima di risentirlo vorrebbe parlare con la figlia, capire le sue vere necessità. Poi potrà accordarsi con Massimo, che non ha mai negato bonifici generosi. E non solo. Sa bene che tra Zoe e il padre c'è un rapporto speciale, fatto di complicità e confidenza, coltivato con tenacia da entrambi. A volte si è sentita anche un po' esclusa. Il tempo scorre, leviga e trasforma tutto, anche i legami, e bisogna saper adattarsi ai cambiamenti.

Ma il telefono sta ancora squillando.

Risponde.

Dall'altro capo, una voce maschile sconosciuta. Il timbro caldo, l'accento che potrebbe essere toscano, ma non ne è sicura.

“Salve, sto cercando ospitalità per un periodo un po' lungo. Un mese o forse di più. Avete posto?”

Le piace ascoltare i futuri ospiti, fare domande discrete per decidere dove sistemarli. Immaginare le loro storie prima ancora di conoscerli, ma stavolta un'ombra le oscura l'azzurro degli occhi. *Strano... In genere, a parte Giuliana, i soggiorni durano quanto basta a visitare gli studi di Cinecittà o il centro di Roma.*

Sta per figurarselo come il protagonista di una storia misteriosa, un uomo in fuga da chissà cosa, un Cary Grant o un Anthony Hopkins dalla doppia vita, una spia o un serial killer alla ricerca della prossima vittima, l'aspetto affascinante e una valigia da cui spuntano coltelli o mazzette di soldi *...No, ferma. Tieni a freno l'immaginazione!* Mette il vivavoce e guarda Giuliana, che si accomoda meglio sul divano, disponendosi all'ascolto.

“Vengo a Roma per lavoro, faccio l'attore e ho qualche contatto, ma niente di sicuro. Per questo ho bisogno di un punto d'appoggio per un po' di tempo. Mi può fare un buon prezzo, visto che mi tratterei per un periodo abbastanza lungo?” La domanda dissolve l'immagine romantica del fuorigesce. Quasi le dispiace.

Le due donne si guardano. Giuliana si protende per

un silenzioso gesto di approvazione, ma non tocca a lei decidere.

Intanto, un sommesso grattare alla porta interrompe il gioco di sguardi. Aurora si stringe addosso lo scialle e va ad aprire. Si è dimenticata di far rientrare Teo, che la guarda interrogativo e un po' offeso. Però è uscito volentieri in giardino, nonostante il freddo. Lei lo prende in braccio, gli sfiora il tartufo gelido, mentre il piccolo meticcio dimena la coda e le insinua il muso nell'incavo del braccio.

Torna a rivolgersi al suo interlocutore, che sta attendendo una risposta. Ha deciso.

“Va bene, venga, ho una singola che fa proprio per lei. Mi dà il suo nome e un numero telefonico?”. Concludono accordandosi sul prezzo, mentre Giuliana approva con un cenno della testa e Teo si divincola, sazio di coccole, per dirigersi verso la ciotola dei croccantini.

## 2.

Thanassis entra nell'appartamento e butta le chiavi sul tavolino, con un tintinnio sgradevole che fa sobbalzare Zorbas, acciambellato sul divano, vicino all'albero di Natale. Sembra che in casa non ci sia nessuno. Meglio. Non ha voglia di parlare. Percorre i pochi metri che lo separano dalla cucina e si siede.

Appoggia i gomiti sul tavolo, prendendosi la testa brizzolata tra le mani, gli occhi chiusi. Zorbas compie un balzo felpato, per raggiungerlo. Si stira, arcuando la schiena e sfiorando le gambe dell'uomo. Thanassis lo accarezza distratto. Si riscuote. *Basta, così non può continuare.*

Il teatro lo incalza e lui non ha neanche una vaga idea di cosa mettere in scena a giugno. Non ha avuto il coraggio di ammettere che non ha niente di pronto. Davanti a sé non vede che buio, nonostante il sole pomeridiano ancora illumini la cucina del suo elegante attico di Maroussi, alla periferia nord di Atene.

Il cigolio di una porta rompe il silenzio e lo fa sobbalzare. “Papà, non ti aspettavo, quando sei entrato?” L'adolescente lo apostrofa con tono stupito, affacciandosi alla porta della cucina.

Thanassis non risponde, ma almeno si alza e saluta il figlio. Poi guarda nel frigo, comincia a sentire la fame: non ha pranzato, prende dei *souvlaki* per scaldarli nel microonde.

“Andreas, vuoi mangiare qualcosa?” ma il ragazzo è già rientrato nella sua camera, da cui irrompono le note di un brano techno.

Si mette a tavola da solo, assediato dai miagolii di Zorbas, goloso di pollo e sempre pronto a mendicare qualche boccone, nonostante l'aria da persiano sussiegoso.

Il ragazzo entra di nuovo in cucina, afferra il gatto e lo porta in camera, ronfante di fusa. Il padre sorride. Si intenerisce, guardandolo. Andreas è biondo come la madre, ma ha i suoi occhi di velluto scuro.

La sua attenzione si concentra sulle piastrelle a piccoli motivi geometrici. Ipnotici. Il design ultramoderno scelto da Clara per il loro appartamento.

Il pensiero gli corre al suo monolocale di tanti anni prima, nel centro storico di Firenze, dove ha studiato scenografia. Ricorda il primo incontro con quella ragazza italiana che lo aveva aiutato a orientarsi nei labirinti dell'università. Erano bastati pochi giorni per stringere un legame con lei. Si rivede sui gradini di piazza Santissima Annunziata, a inseguire sogni tra le luci e le ombre delle colonne, lungo la loggia del Brunelleschi, insieme a un'Artemide bionda dallo sguardo fiero, già da allora decisa a farsi largo nel mondo.

Come gli sembrano lontani, quegli anni. Forse per-

ché lui stesso si è perso e non sa dove cercarsi, nel buio della sua anima muta.

Si alza e cammina nervoso verso il soggiorno. Allunga la mano per prendere un volume dall'alta libreria. Lo sfoglia. Incontra Alceste. La forza dei personaggi di Euripide l'ha sempre colpito. Opere senza tempo. Ma lui vuole andare oltre, una ricerca affannosa e incessante che lo ha spinto a sperimentare soluzioni innovative dalle radici antiche.

Applausi a scena aperta, riconoscimenti pubblici.

E ora?

Si vergogna a guardare la sua immagine riflessa nel vetro della finestra.

Non si riconosce, seguendo la curva delle spalle, gravate sotto il peso del fallimento.

*Non hai più idee, Thanassis. Sei vuoto.*

Nessuno con cui condividere la sua sconfitta. Confidarsi con Clara? Nemmeno per sogno. Lei, creativa e visionaria ma al tempo stesso concreta nel gestire i suoi tanti progetti, forse non capirebbe.

Quando squilla il telefono, non vorrebbe alzarsi ma poi si muove, come un automa scarico, e risponde.

“Thanos...?” la voce femminile che lo chiama col diminutivo di quando erano bambini è inconfondibile. E questo lo irrita di più. *Non oggi, ti prego.* Certe giornate sono impietose.

Nasconde il nervosismo dietro una cortina di indifferenza: “Selene, dimmi”.

E nell'attesa della risposta, la immagina nel soggiorno.

no ingombro di cuscini, indolente, accovacciata su un pouf. Abita da anni nel quartiere della Plaka, ai piedi dell'Acropoli, lungo una strada bianca di ciottoli, tortuosa come un labirinto senza uscita.

Pochi anni li separano, ma un abisso li divide. Calma piatta e torbido fondale.

Le parole di lei gli arrivano filtrate dal rancore ormai cristallizzato.

Fissa l'arazzo sulla parete, accanto agli scaffali con i pezzi unici di artigianato attico che colleziona da anni. Si sofferma su una foto sua e di Clara, sullo sfondo delle Meteore, un'estate magnifica e torrida di qualche anno prima.

Dalla camera del figlio non proviene più la musica ad alto volume. Forse Andreas si è messo a studiare in vista del prossimo ritorno a scuola.

Un brevissimo senso di conforto lo pervade: il suo mondo è ancora saldo. Ma per quanto?

Si riscuote, ascoltando la voce della donna.

“Ho visto Clara in televisione l'altra sera, inauguravano non so quale albergo in centro, arredato da lei. Francamente, non mi è piaciuto, ma forse erano le inquadrature sbagliate. A ogni modo ti chiamavo solo per...ma mi ascolti? Cos'hai?”

“Niente, Selene. Passerà. È un momento così, sto lavorando a una nuova opera ma insomma...” la voce gli esce a fatica.

Un lungo silenzio dall'altro capo del telefono. “In genere sei un vulcano. Non ti riconosco”.

Parole vestite di sarcasmo, pronte a ferire. Stessa scena replicata all'infinito.

Da molti anni ha perso il contatto con sua sorella.

Ma come potrà accettare che sta perdendo anche se stesso?

### 3.

*Atene, 13 novembre 1975*

La camera è piena di fumo. Una sottile lama di luce attraversa le pesanti tende blu disegnando uno strano serpente luminoso che accarezza i bordi della sedia, dove sono appoggiati una gonna a quadri e un reggiseno, illumina uno spicchio di pavimento e una scarpa di tela, risale sul letto dalle lenzuola sgualcite e termina sulle palpebre di un uomo. Il giovane, ancora nel sonno, muove la mano, cercando di scacciare il fastidio di quella pungente intrusione, ma non ci riesce e si difende, rifugiando la testa sotto la spalla della donna distesa al suo fianco.

Due corpi nudi, avvinghiati in un incastro perfetto di vuoti e pieni, di ventri e gambe, di capelli e braccia, quasi a formare un nuovo essere, un animale mitologico seducente e terrificante, che si nutre solo di se stesso.

Eleni si sveglia, guarda l'orologio sul polso di Ares, cercando di capire quanto hanno dormito e al tempo stesso provando a staccarsi dal corpo caldo del suo giovane amante.

Lui si alza di scatto e spalanca le tende. La luce entra generosa e implacabile nella stanza, rivelando al giorno dettagli di intimità finora solo immaginati, annusati e assaporati da entrambi.

“Dobbiamo andare?” la voce di Eleni è dolce ma si avverte una leggera tensione, come un'urgenza soffocata.

Ares apre la finestra e il rumore dei motorini, mischiato alle grida dei venditori e dei clacson nella strada, copre le parole di lei: “Tra poco i ragazzi rientreranno da scuola”.

“Ti accompagno io, ma prima devo passare da Georgios a prendere i volantini per la commemorazione di sabato”.

“Non mi avevi detto niente. Cosa state organizzando?”

“Una manifestazione pacifica. Marceremo fin sotto le finestre dell'ambasciata americana”.

Ares si accende una sigaretta e cammina per la stanza, mentre aspira il fumo con rabbia, tormentandosi i capelli neri e lisci che gli ricadono continuamente sugli occhi. Il ricordo doloroso della rivolta al Politecnico, finita nel sangue, gli annebbia ancora la mente. Eleni si sente invisibile, non riesce a catturare il suo sguardo, la sua attenzione. Eppure sa che non possono fare a meno l'uno dell'altra, ma la passione che lui prova per la politica è di un'intensità che le fa paura, perché sa che niente e nessuno potrà fermarlo.

Allora si siede sul letto e lo osserva camminare. Pro-

va un moto di tenerezza per quel rivoluzionario nudo, magro e indifeso che parla di libertà, di lotta di classe, di capitalismo e gesticola come se tenesse un comizio in una piazza. Le viene da sorridere. *Gli eroi greci sono sempre nudi, pensa, e lui è bello come un dio.*

Ares è già proiettato fuori, si veste in fretta e furia. Eleni lo trattiene, ha ancora desiderio di lui. Lo attira a sé, pur sapendo che si sta facendo tardi e che tutto sarà più complicato, dopo, ma non riesce mai a saziare la sua fame e quando Ares, dopo aver di nuovo fatto l'amore con lei, le dice sorridendo che è ora di andare, Eleni comincia a vestirsi ed esce con lui nella luce bianca del pomeriggio, nelle strade piene di graffiti dell'Exarchia, a cercare la polverosa Fiat 850, sperando di non essere riconosciuta, di essere invisibile e non lasciare traccia di sé.

La casa di Georgios è a pochi isolati da lì. Un colpo di clacson e lo vedono scendere le scale con due grossi scatoloni: "Ce ne sono altri due su in casa" dice lui con il fiatone. Ares li va a prendere e li sistema sui sedili posteriori dell'auto. Ne sfilava un mazzetto e li mette sulle ginocchia di Eleni.

*Pane, Istruzione e Libertà c'è scritto su alcuni e su altri Fratelli vivete, siete voi a guidarci!*

Eleni sa che tra quei *fratelli* morti c'è un amico di Ares, Nikolaos. Era lì quando i carri armati dei colonnelli sfondarono i cancelli del Politecnico, quella notte di due anni prima. Quei carri implacabili che non si fermarono neanche davanti alle centinaia di studenti

che li imploravano urlando: "Fratelli d'armi, non colpite i vostri fratelli che protestano". La voce alla radio che per giorni aveva inneggiato alla rivolta di colpo si fermò e fu il buio.

Per tutti.

Nikolaos morì in ospedale due giorni dopo, per le gravi lesioni. Una caduta, dissero. Succede.

Finalmente sono arrivati a Kolonaki.

Eleni scende a duecento metri da casa. Sfiora con le labbra la guancia di Ares e corre via, con il cuore in gola, sperando di arrivare a casa prima dei suoi figli, prima di suo marito, prima dei suoi sensi di colpa.